



Memoria UIL per l'Audizione sul Documento di Finanza Pubblica 2026 presso le Commissioni Bilancio congiunte della Camera dei deputati e del Senato

Roma, 27 aprile 2026

PREMESSA

Il Documento di Finanza Pubblica 2026 si colloca in una fase storica di straordinaria complessità, segnata dall'intreccio di fattori economici e geopolitici che stanno mettendo sotto pressione le prospettive di crescita e, soprattutto, la tenuta sociale dei Paesi europei. Il quadro delineato dal Governo restituisce un contesto internazionale instabile, condizionato dalle tensioni commerciali e, in misura ancora più rilevante, dal nuovo shock energetico legato al conflitto in Medio Oriente. Una dinamica che ha già prodotto effetti concreti sull'aumento dei prezzi, sulle condizioni di accesso al credito e sulla fiducia di famiglie e imprese.

Dopo una fase nel 2025 caratterizzata da una crescita globale relativamente sostenuta, il 2026 si apre con segnali diffusi di rallentamento. Le principali istituzioni internazionali indicano prospettive meno favorevoli, con rischi chiaramente orientati al ribasso. L'area dell'euro appare particolarmente esposta, sia per la sua dipendenza energetica sia per la struttura del suo sistema produttivo. Si delinea, quindi, uno scenario che richiama elementi di stagflazione: crescita debole accompagnata da nuove pressioni inflazionistiche, concentrate soprattutto sui beni essenziali come energia e alimentari.

In questo contesto, l'Italia si presenta con un quadro già fragile. Nel 2025 la crescita si è fermata allo 0,5 per cento, sostenuta quasi esclusivamente dalla domanda interna. Il mercato del lavoro ha registrato segnali positivi in termini occupazionali, ma questi non si sono tradotti in un reale miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, a causa della stagnazione dei salari reali. L'avvio del 2026 evidenzia un ulteriore peggioramento del quadro congiunturale, con un calo della fiducia e un aumento dell'incertezza che rischiano di frenare ulteriormente consumi e investimenti.

Le previsioni del Documento indicano per il 2026 una crescita del PIL limitata allo 0,6 per cento, con un andamento sostanzialmente piatto anche nel medio periodo. Si tratta di una dinamica insufficiente a rafforzare in modo strutturale il sistema produttivo e a garantire occupazione di qualità. Al tempo stesso, l'inflazione è attesa in aumento, con effetti diretti sull'erosione del potere d'acquisto, soprattutto per lavoratori dipendenti e pensionati. Il rischio concreto è quello di un progressivo deterioramento delle condizioni sociali, già messe a dura prova dall'aumento delle disuguaglianze e dalla crescita delle povertà.

Per la UIL, l'analisi del Documento non può limitarsi a una verifica formale degli equilibri di finanza pubblica. Occorre interrogarsi sulla qualità dello sviluppo, su come vengono distribuiti i benefici della crescita e su quanto le politiche economiche siano effettivamente in grado di tutelare il lavoro e rafforzare la coesione sociale. Il percorso di rientro del disavanzo delineato dal Governo, con il deficit previsto al 3,1% nel 2025 va letto alla luce di margini di bilancio estremamente ridotti. Il Governo stesso ammette che tali spazi risultano oggi fortemente compressi, anche per effetto delle nuove esigenze legate all'emergenza energetica e al sostegno a famiglie e imprese.

È proprio nella definizione delle priorità che si gioca la credibilità sociale della politica economica. Senza un rafforzamento deciso della spesa sociale e degli interventi a sostegno del lavoro e dei servizi pubblici, il rischio è che il consolidamento dei conti si traduca in una riduzione delle tutele e in un ulteriore ampliamento delle disuguaglianze. In un Paese in cui crescono le fragilità e aumentano le condizioni di povertà, la spesa sociale non può essere considerata un costo da comprimere, ma un investimento fondamentale per la coesione e la stabilità del sistema.

Sul mercato del lavoro, i dati occupazionali positivi non devono nascondere criticità profonde. La debole dinamica salariale, l'aumento del lavoro povero e la diffusione della precarietà continuano a rappresentare nodi strutturali irrisolti. Le misure finora adottate, inclusa la riduzione del cuneo fiscale, non sono sufficienti a invertire questa tendenza. Serve un intervento più deciso: sostenere i redditi da lavoro, accelerare il rinnovo dei contratti, contrastare il lavoro precario e sottopagato, restituire dignità al lavoro.

Anche sul fronte degli investimenti e delle riforme, pur riconoscendo i progressi nell'attuazione del PNRR, è evidente che gli effetti sull'occupazione stabile e sulla crescita dei salari restano ancora limitati. È necessario rafforzare il legame tra investimenti pubblici, sviluppo industriale e qualità del lavoro, valorizzando il confronto con le parti sociali come elemento essenziale di efficacia e di equità delle politiche.

Il tema energetico rappresenta una delle principali emergenze. L'aumento dei costi dell'energia incide pesantemente sui bilanci delle famiglie e sulla competitività delle imprese. In questo ambito è indispensabile rafforzare le misure di protezione per i soggetti più vulnerabili e accelerare una transizione energetica che sia realmente equa, evitando che i costi ricadano ancora una volta su lavoratori e pensionati.

Di fronte a questo scenario, la UIL ritiene che il Documento presenti una coerenza sul piano della disciplina finanziaria, riportata nel Piano Strutturale di Bilancio, ma evidenzia limiti significativi sul versante sociale e dello sviluppo inclusivo. È necessario un cambio di passo che rimetta al centro il lavoro, il welfare e la riduzione delle disuguaglianze. Passaggio necessario per favorire la coesione sociale, elemento imprescindibile per affrontare le complesse condizioni di crisi del Paese. In questa fase, diventa inoltre imprescindibile un ruolo più forte dell'Unione europea. Non si può chiedere ai singoli Stati di affrontare da soli una crisi che ha natura globale. Servono strumenti comuni, risorse condivise e politiche coordinate per sostenere la crescita, gestire la transizione energetica e garantire che nessun Paese venga lasciato indietro. La coesione europea si misura proprio nella capacità di rispondere insieme alle difficoltà, evitando che si amplino i divari tra economie e tra cittadini.

Per la UIL, la sfida è chiara: costruire una politica economica che, risolvendo il principio di solidarietà tra categorie sociali, nel rispetto degli impegni europei, sia capace di sostenere i redditi, rafforzare i servizi pubblici e garantire uno sviluppo più equo. Senza questo equilibrio, il rischio è quello di una stabilità finanziaria ottenuta a scapito della tenuta sociale, con conseguenze profonde sulla coesione del Paese e sulle prospettive di crescita futura.

Di seguito riportiamo le osservazioni UIL sui singoli temi.

Analisi macroeconomica

Il DFP 2026 revisiona verso il basso la crescita del PIL per l'anno 2026 allo 0,6% (rispetto alle stime precedenti decisamente più ottimistiche del PSBMT). Questa revisione al ribasso, confermata in ciascun anno fino al 2028, è solo in parte attribuibile allo shock energetico e ai rialzi dei prezzi delle materie prime intervenuti in seguito al manifestarsi delle tensioni in Medio Oriente. Il DFP attribuisce allo shock energetico il rialzo delle attese di inflazione al 3,6% a fine marzo, scenario che sta spingendo la BE verso interventi restrittivi (entro dicembre è atteso al 2,75% il tasso sulla deposit facility). Come UIL, siamo preoccupati che questo significherà tassi più alti per famiglie e imprese, che non potranno che comportare una riduzione dei consumi e degli investimenti.

Il DFP evidenzia che in presenza di risvolti negativi i prezzi elevati dell'energia comporteranno un'erosione del potere d'acquisto; accompagnati da una riduzione di fiducia che comporterà una frenata degli investimenti ben prima che i prezzi schizzino in alto.

Questo scenario, già non incoraggiante di per sé, si complica ulteriormente quando da un'analisi più approfondita del DPF appare chiaramente che la domanda estera è debole, segno di una difficoltà delle imprese a competere in contesti globali sempre più instabili geopoliticamente.

Il dato più grave è tuttavia il calo della produttività (-0,7%). Nonostante una crescita del PIL dello 0,5% e un'occupazione che cresce la produttività scende, segno inconfutabile che il lavoro che si crea nel sistema è a basso valore aggiunto, precario e sottopagato. È da anni che la UIL denuncia i pericoli della trappola della bassa crescita.

A conferma di questo basti leggere i dati sul decantato “recupero del potere d'acquisto” (+ 0,9% nel 2025), che sarebbe credibile se non fosse che è contestualmente abbinato ad una riduzione del tasso di risparmio delle famiglie (tasso sceso all'8,2%). Segno inconfutabile che i lavoratori e i pensionati stanno intaccando i propri risparmi per far fronte alle difficoltà del caro vita.

L'ultima evidenza riguarda l'accelerazione della spesa per la difesa che viene proposta come impulso industriale all'economia del paese. Per la UIL, il rischio, sempre più concreto oramai, è un effetto spiazzamento degli investimenti sociali e civili, in un momento in cui servirebbe più di ogni altra cosa rafforzare settori come sanità e istruzione.

Politiche fiscali

In materia fiscale, il DFP 2026 si pone in perfetta continuità con una visione che penalizza il lavoro dipendente e i pensionati, i quali continuano a garantire quasi la totalità del gettito IRPEF e a subirne la progressività.

La riduzione dal 35% al 33% della seconda aliquota ha un effetto netto di soli 2,9 miliardi nel 2026. Per la UIL, rappresenta una concessione minima che non compensa il fiscal drag, che tra l'altro ha rappresentato per lo Stato la fonte attraverso la quale ha finanziato la riduzione delle aliquote. Il guadagno netto in busta paga per i lavoratori è pressoché ininfluente.

Inoltre, le detassazioni sui premi di produttività e sul lavoro notturno rappresentano un impiego minimo di risorse (meno di 1 miliardo totale) a fronte di un prelievo fiscale complessivo che si attesta al 43% del PIL.

Il punto più problematico per la UIL è rappresentato dalla tenuta delle entrate tributarie che viene ritenuta stabile dal DPF ma che di fatto viene garantita dalla crescente inflazione della crescita delle retribuzioni ma non da una seria lotta all'evasione fiscale.

Del resto, il Governo prosegue nella strategia di difesa e potenziamento dei regimi forfettari che la UIL ha più volte denunciato come pericolosi per il mantenimento del principio costituzionale di equità.

Tutto questo è accompagnato da forme di "adempimento spontaneo" che mimano il comportamento di vere e proprie sanatorie. Il concordato biennale, fallito miseramente in termini di adesioni, dimostra che non serve a nulla cercare di essere solidali con chi ha deciso deliberatamente e sistematicamente di non contribuire al bene comune.

Per ultimo, si riporta l'evidenza legata ai margini di profitto delle imprese che, al contrario dei salari reali dei lavoratori, sono rimasti elevati. È da tempo che la UIL chiede una tassazione sugli extraprofitti, l'unica vera leva verso una redistribuzione delle risorse a favore del lavoro.

Politiche previdenziali

Le scelte previdenziali descritte nel DFP 2026 confermano una visione puramente contabile del welfare, che manca di qualsiasi considerazione rispetto alle carriere discontinue e al lavoro di donne e giovani.

La UIL contesta con fermezza la decisione di rideterminare i requisiti di accesso al pensionamento, con un mese in più nel 2027 e tre nel 2028 (nonostante l'esonero per i lavori usuranti). Questo, accompagnato dalla cancellazione di ogni misura residua di flessibilità (Quota 103 e Opzione Donna), evidenzia l'assoluta assenza di una prospettiva di riforma del sistema previdenziale. La UIL da tempo invoca la prospettiva di una pensione di garanzia per i giovani, giovani che dal punto di vista previdenziale sono completamente assenti nelle analisi del DFP.

La spesa pensionistica nel 2029 arriverà a 386 miliardi; nel 2027 si registrerà un incremento del 3,8%, ma è bene precisare che non si tratterà di un miglioramento delle prestazioni, ma del mero adeguamento all'inflazione passata. È un recupero parziale del potere d'acquisto, peraltro già eroso dai blocchi della rivalutazione imposti nelle ultime leggi di bilancio che hanno sottratto migliaia di euro ai pensionati con redditi medi.

L'ultimo dato che merita di essere esaminato in senso critico è l'aumento dell'occupazione. Questo aumento degli occupati è concentrato nella fascia degli over 50 (+4,2%) ed accompagnato da una crescita dell'inattività giovanile pari al 2,8%. Questi dati letti insieme

restituiscono l'immagine di un paese che trattiene i lavoratori anziani per necessità contributive e sbarra l'ingresso nel mercato del lavoro ai giovani ma anche alle donne, che subiscono ancora elevate quote di part-time involontario.

Per la UIL è urgente superare la logica dei bonus e affrontare il tema della previdenza complementare contrattuale, rendendola un diritto universale e non un privilegio di pochi comparti, per garantire tassi di sostituzione dignitosi in futuro.

Sanità

Per la Uil l'analisi dei capitoli sanitari del Documento di finanza pubblica 2026 evidenzia la presenza di elementi positivi e di segnali di attenzione verso il settore, ma al tempo stesso mette in luce limiti significativi sul piano della visione strategica e della capacità di intervento strutturale.

Per la UIL, il punto di partenza deve necessariamente essere il rafforzamento del primo pilastro, ossia del Servizio sanitario nazionale, inteso come fulcro centrale, universale e pubblico del sistema di tutela della salute. Questo implica un impegno concreto in termini di risorse, investimenti rilevanti, continui e strutturali, capaci di potenziare l'offerta pubblica, ridurre i divari territoriali e valorizzare il personale sanitario, abbandonando definitivamente politiche di sottofinanziamento e approcci limitati alla sola razionalizzazione. Allo stesso tempo, è fondamentale definire in modo organico, trasparente e regolato il secondo pilastro, rappresentato dalla sanità privata accreditata e dai fondi sanitari integrativi, evitando sovrapposizioni, squilibri e forme di competizione al ribasso. In quest'ottica, la UIL evidenzia come soltanto un sistema realmente integrato, fondato su un Servizio sanitario nazionale solido e su una regolazione efficace del secondo pilastro, sia in grado di garantire sostenibilità, universalità e coesione sociale. In caso contrario, si rischia un progressivo indebolimento del sistema pubblico e una crescente frammentazione dell'offerta sanitaria, in contrasto con i principi costituzionali e con i valori fondamentali del nostro welfare.

Il quadro complessivo delineato dal Documento evidenzia un orientamento di consolidamento della spesa sanitaria pubblica, che si attesta nel medio periodo su un livello pari a circa il 6,4% del PIL. Per la Uil è un dato che, pur segnando una stabilizzazione dopo le fasi emergenziali degli anni precedenti, pone interrogativi rilevanti in termini di adeguatezza rispetto ai fabbisogni crescenti determinati dall'invecchiamento della popolazione, dall'aumento delle cronicità e dall'innovazione tecnologica.

In questo contesto, la UIL rileva come l'incremento programmato del finanziamento del Servizio sanitario nazionale, pur rappresentando un elemento positivo e necessario, non

configuri ancora un cambio di passo strutturale. Le risorse aggiuntive risultano infatti distribuite su una pluralità di interventi quali prevenzione, aggiornamento tariffario, personale, spesa farmaceutica e acquisto di prestazioni da soggetti privati accreditati senza che emerga una chiara priorità strategica degli obiettivi.

Un primo elemento di valutazione riguarda il rafforzamento dell'assistenza territoriale, fortemente connesso all'attuazione degli investimenti previsti dal PNRR. La realizzazione delle Case e degli Ospedali di comunità, insieme ai processi di digitalizzazione e integrazione dei servizi, rappresenta una linea coerente con l'evoluzione dei bisogni di salute e con la necessità di decongestionare la rete ospedaliera. Tuttavia, riteniamo indispensabile sottolineare come la sostenibilità concreta di questo modello organizzativo non può essere affidata esclusivamente alla dimensione infrastrutturale o tecnologica. La UIL evidenzia come, a fronte di questo significativo piano di sviluppo, non emerga ancora una quantificazione coerente e vincolante del fabbisogno di personale necessario a garantire il funzionamento effettivo delle nuove strutture. In questo quadro, l'intervento previsto sulle assunzioni e sulla formazione, pur apprezzabile, appare ancora insufficiente rispetto alla portata della trasformazione in atto. Il rischio concreto, che la UIL intende sottolineare con forza, è quello che questa riforma resti incompiuta, strutture realizzate ma non pienamente operative, servizi programmati ma non erogati con continuità, ulteriore pressione su un personale già fortemente provato.

La UIL ribadisce che la riorganizzazione della sanità territoriale non può tradursi in una mera redistribuzione dei carichi di lavoro o in un trasferimento di funzioni dall'ospedale al territorio senza un corrispondente rafforzamento degli organici e delle condizioni di lavoro. È necessario un intervento strutturale che renda il lavoro nel territorio attrattivo, stabile e qualificato, superando logiche emergenziali e precarie.

In questo senso, la UIL richiama con nettezza la necessità di accompagnare gli investimenti del PNRR con una programmazione vincolante sul personale, con risorse strutturali e con un sistema di monitoraggio trasparente sull'effettiva operatività delle strutture. Perché la vera sfida non è inaugurare nuove sedi, ma garantire ai cittadini servizi reali, accessibili e di qualità.

Sotto questo profilo, il DFP riconosce esplicitamente la presenza di criticità rilevanti, evidenziando carenze differenziate sul territorio nazionale, insufficienza di medici di medicina generale nelle aree del Nord e deficit di specialisti in diverse regioni del Mezzogiorno. Tale asimmetria costituisce un fattore di rischio concreto per l'ulteriore ampliamento dei divari territoriali nell'accesso ai servizi sanitari.

Le misure previste tra cui lo stanziamento di circa 450 milioni di euro annui per nuove assunzioni, la revisione dei percorsi formativi e l'incremento delle borse di specializzazione rappresentano interventi necessari, ma non ancora sufficienti. La UIL evidenzia come il problema del personale non possa essere affrontato esclusivamente in termini quantitativi. È indispensabile una strategia complessiva di valorizzazione del lavoro sanitario che intervenga su retribuzioni, condizioni di lavoro, sicurezza, carichi assistenziali e prospettive di carriera.

Un ulteriore ambito di interesse riguarda la riforma delle professioni sanitarie e il rafforzamento delle competenze, in particolare nell'area infermieristica. La UIL valuta positivamente l'intenzione di promuovere modelli organizzativi multiprofessionali e di ampliare le funzioni degli operatori sanitari. Tuttavia, sottolinea con forza che ogni processo di ridefinizione delle competenze deve essere accompagnato da un confronto con le OO.SS comparativamente più rappresentative e un adeguato riconoscimento contrattuale ed economico, evitando derive che possano tradursi in una redistribuzione delle responsabilità senza corrispondente valorizzazione.

Sul versante della prevenzione, il Documento prevede un incremento delle risorse destinate a programmi di diagnosi precoce e salute pubblica. Si tratta di una scelta condivisibile, in quanto orientata a ridurre l'incidenza delle patologie e a contenere nel medio-lungo periodo la spesa sanitaria. Tuttavia, la UIL evidenzia come l'efficacia di tali interventi dipenda dalla capacità di rafforzare concretamente la rete territoriale e di sviluppare un'integrazione strutturata tra servizi sanitari e sociali, ambito sul quale il Documento appare ancora carente sotto il profilo operativo.

Particolare attenzione merita la previsione di incremento dei tetti di spesa per l'acquisto di prestazioni da soggetti privati accreditati. Si tratta di una scelta che, nella sua impostazione, viene giustificata con l'esigenza di ridurre le liste d'attesa e di garantire una risposta più tempestiva ai bisogni dei cittadini. Tuttavia, la UIL ritiene necessario evidenziare come l'espansione del ricorso al privato accreditato, in assenza di un contestuale e deciso rafforzamento dell'offerta pubblica, rischia di determinare uno spostamento progressivo dell'asse del sistema sanitario, con effetti non neutri né sul piano dell'equità né su quello della qualità del lavoro. Non si tratta solo di una questione di organizzazione dei servizi, ma di una scelta politica che riguarda il modello di sanità che si intende perseguire.

In questo quadro si inserisce una criticità che la UIL considera non più rinviabile, il mancato rinnovo del contratto collettivo nazionale della sanità privata Aris-Aiop. È una contraddizione evidente e inaccettabile che, mentre si incrementano le risorse pubbliche destinate

all'acquisto di prestazioni da queste strutture, non si garantiscano condizioni contrattuali adeguate a chi quelle prestazioni le eroga. La UIL denuncia con forza questa distorsione, non è sostenibile un sistema che finanzia il privato accreditato senza vincolare tali risorse al rispetto di diritti contrattuali, salariali e professionali. Si rischia, in questo modo, di alimentare un dumping contrattuale che mette in competizione il lavoro pubblico e quello privato al ribasso, comprimendo salari e diritti invece di innalzare standard e qualità.

Per queste ragioni, la UIL ribadisce che la riduzione delle liste d'attesa non può essere perseguita attraverso scorciatoie che rischiano di compromettere la tenuta del sistema pubblico e la dignità del lavoro sanitario. Serve invece una strategia che finanzia il primo pilastro pubblico e metta a sistema la sanità privata accreditata e i Fondi sanitari integrativi per rendere esigibile per tutti il diritto alla salute.

Sul piano dell'innovazione, gli interventi in materia di ricerca, digitalizzazione e potenziamento degli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico rappresentano un elemento qualificante del Documento. La UIL riconosce l'importanza strategica di tali investimenti, ma richiama l'attenzione sulla necessità di assicurare una diffusione omogenea delle innovazioni su tutto il territorio nazionale, evitando il consolidarsi di poli di eccellenza isolati a fronte di aree caratterizzate da persistenti ritardi.

Importante è il tema della governance del sistema sanitario che assume un rilievo centrale e, nel Documento, emerge in modo non sempre esplicito ma chiaramente riconducibile alle scelte che riguardano l'accreditamento istituzionale e la regolazione dei rapporti contrattuali tra pubblico e privato. Si tratta di un passaggio che la UIL giudica particolarmente delicato perché si colloca dentro una fase di transizione normativa e regolatoria che, di fatto, ridefinisce gli equilibri del sistema.

Nel merito, il quadro nazionale è attualmente caratterizzato da una sostanziale sospensione e revisione delle regole sull'accreditamento delle strutture private e sulla stipula dei contratti con il Servizio sanitario nazionale. Le disposizioni introdotte con la riforma della concorrenza, che prevedevano procedure più stringenti e anche il ricorso a meccanismi competitivi per l'affidamento dei servizi, risultano infatti rinviate nuovamente. La continua instabilità normativa e i ripetuti rinvii stanno producendo un effetto di opacità regolatoria che rischia di indebolire la capacità di programmazione pubblica.

La UIL evidenzia come, in assenza di criteri chiari, omogenei e pienamente esigibili su tutto il territorio nazionale, il sistema tenda a muoversi lungo direttrici differenziate, lasciando ampi margini di discrezionalità a livello regionale e favorendo dinamiche non sempre coerenti con

l'interesse generale. A ciò si aggiunge un dato strutturale che il Documento non affronta con sufficiente chiarezza, oggi circa un terzo della spesa sanitaria pubblica è già destinato a prestazioni erogate da soggetti privati. Questo significa che il tema della governance non è marginale, ma incide direttamente sull'allocazione delle risorse e sulla configurazione complessiva del Servizio sanitario nazionale.

La revisione dei meccanismi di accreditamento e dei rapporti contrattuali non può essere guidata esclusivamente da esigenze di contenimento della spesa o da logiche di mercato. Al contrario, deve fondarsi su tre pilastri, tutela del lavoro, e quindi rinnovo dei contratti sottoscritti dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative, qualità delle prestazioni, equità di accesso.

Serve per la UIL un intervento normativo e programmatico che restituisca certezza delle regole, rafforzi la capacità di indirizzo pubblico e garantisca l'integrazione tra primo e secondo pilastro dentro un perimetro chiaro, trasparente e orientato all'interesse generale.

Mercato del lavoro

Al netto dei principali indicatori quantitativi, che continuano a evidenziare una crescita dell'occupazione, l'analisi complessiva del mercato del lavoro italiano restituisce un quadro strutturalmente critico, segnato da persistenti fragilità che colpiscono in modo particolare tre dimensioni: quella di genere, quella generazionale e quella territoriale.

Il confronto con il contesto europeo conferma e aggrava tale quadro: per il quarto anno consecutivo, l'Italia si colloca all'ultimo posto sia per tasso di occupazione complessivo sia, in modo ancora più marcato, per tasso di occupazione femminile. Le donne continuano a incontrare ostacoli strutturali nell'accesso, nella permanenza e nella progressione nel mercato del lavoro, con effetti diretti anche sul piano retributivo e sulla qualità dell'occupazione. Parallelamente, da tre anni il Paese registra il valore più basso anche in relazione al tasso di occupazione giovanile, evidenziando una difficoltà sistemica nell'inserimento delle nuove generazioni nel mondo del lavoro. A ciò si aggiunge un livello di inattività persistentemente elevato, anch'esso superiore alla media europea.

Le criticità emergono con ulteriore evidenza dall'analisi strutturale del mercato del lavoro. La presenza di circa 1,9 milioni di giovani NEET segnala una frattura significativa tra sistema formativo e sistema produttivo, mentre oltre 3 milioni di unità di lavoro annue (ULA) irregolari, in crescita tendenziale, testimoniano la diffusione del lavoro sommerso, con effetti negativi sia sulla tutela dei lavoratori sia sulla sostenibilità del sistema economico e previdenziale. Gli

accessi ispettivi, nel 2025, hanno interessato un debole 9% di aziende. Su questo versante occorre mettere in campo maggiori ispettori e ispezioni.

Sul piano territoriale, il Mezzogiorno continua a rappresentare il principale punto di debolezza del Paese: i livelli di occupazione risultano sensibilmente inferiori rispetto al Centro-Nord, e la capacità del tessuto economico di assorbire forza lavoro, in particolare femminile e giovanile, appare fortemente limitata. In tale contesto, le disuguaglianze territoriali si intrecciano e amplificano quelle di genere e generazionali, contribuendo a consolidare divari difficilmente colmabili in assenza di interventi strutturali.

Si osserva inoltre una progressiva contrazione della partecipazione giovanile al mercato del lavoro, accompagnata da una dinamica delle nuove attivazioni contrattuali fortemente orientata verso forme di lavoro precario: l'81% dei nuovi rapporti di lavoro è caratterizzato da condizioni di temporaneità o instabilità, percentuale che sale all'83% nel caso dei giovani. Tale configurazione incide negativamente sulle prospettive di stabilità occupazionale e sulla qualità della vita, soprattutto per le nuove generazioni.

Nel complesso, il mercato del lavoro italiano continua a essere contraddistinto da profondi divari di genere, generazionali e territoriali, che risultano ancora lontani dall'essere superati, nonostante i segnali positivi provenienti dagli indicatori aggregati.

Alla luce di tali criticità, si rende necessario un rafforzamento deciso e mirato delle politiche per il lavoro. In particolare, appare urgente intensificare le attività di vigilanza e contrasto al lavoro sommerso, attraverso il potenziamento degli organici ispettivi e delle ispezioni; promuovere politiche strutturali a sostegno dell'occupazione femminile, mediante investimenti in infrastrutture materiali e immateriali che favoriscano l'ingresso e la permanenza delle donne nel mondo del lavoro; intervenire sulle modalità di ingresso nel mercato del lavoro, privilegiando il contratto a tempo indeterminato e contestualmente far costare molto di più la temporaneità lavorativa al fine di ridurre la precarietà occupazionale e favorire percorsi di stabilità, in particolare per i giovani e nelle aree del Mezzogiorno.

Quanto al sistema degli incentivi, ribadiamo che occorre dare ad essi strutturalità e non temporaneità, semplificando il sistema e immettendo la clausola dell'aumento occupazionale.

Politiche attive

Le politiche attive del lavoro rappresentano uno strumento cruciale per favorire l'inserimento o il reinserimento lavorativo di persone disoccupate o in cerca di occupazione. Tuttavia, in

Italia, tali politiche hanno spesso mostrato limiti significativi in termini di efficacia e risultati concreti.

Il programma GOL, inserito all'interno del PNRR, ha avuto a disposizione una rilevante dote finanziaria con l'obiettivo molto ambizioso di offrire misure di politiche attive ad almeno tre milioni di persone, con particolare attenzione alle lavoratrici ed ai lavoratori a rischio e più fragili, attraverso percorsi personalizzati di formazione, orientamento e riqualificazione professionale.

Il limite più evidente, in un Paese come il nostro dove la formazione ed il collocamento sono sempre stati il tallone di Achille delle politiche attive, è fare tutte queste cose, ma soprattutto farle bene.

Pertanto, e nonostante l'enorme sforzo organizzativo realizzato con il programma GOL, permangono alcune criticità strutturali quali il disallineamento tra formazione e domanda di competenze e la costante asimmetria tra domanda e offerta di lavoro.

Malgrado tutti gli sforzi e le importanti risorse investite, non si è riusciti a creare un ponte efficace tra le competenze offerte dai lavoratori e quelle richieste dal mercato, inoltre i percorsi di formazione e riqualificazione, spesso standardizzati, non riescono a rispondere adeguatamente alle esigenze specifiche delle imprese, soprattutto in settori emergenti come la tecnologia e la sostenibilità.

Vanno inoltre considerate le forti disparità territoriali che caratterizzano il nostro Paese e le regioni del Sud Italia che affrontano sfide maggiori con tassi di disoccupazione più alti e infrastrutture meno sviluppate. Infatti, al Nord, i CPI tendono a essere più efficienti e accessibili, mentre nel Mezzogiorno si registrano gravi carenze infrastrutturali e organizzative, accentuando le disuguaglianze territoriali.

Sebbene il Programma GOL abbia raggiunto ed ampiamente superato gli obiettivi previsti, appare evidente un approccio più mirato alla quantità degli interventi che alla qualità e, pur essendo riuscito a mobilitare un numero enorme di persone, resta il dubbio sull'impatto a lungo termine di queste azioni sull'occupabilità reale delle lavoratrici e dei lavoratori italiani.

In uno scenario popolato da interventi tradizionali rompe gli schemi l'implementazione della piattaforma SIISL che ha dato il via a un largo utilizzo di piattaforme informatiche e sistemi digitali integrati per la realizzazione, la gestione ed il monitoraggio delle politiche attive per il lavoro.

Con l'implementazione della piattaforma SIISL si cerca di superare la frammentazione storica dei dati e delle procedure, unificando l'accesso ai servizi, alle offerte di lavoro e, in particolare, ai percorsi personalizzati previsti dai nuovi programmi.

Senza dubbio le piattaforme digitali possono migliorare l'accesso ai dati, snellire e facilitare gli adempimenti burocratici, ma non possono, a nostro parere sostituire la funzione essenziale che svolgono i Centri per l'Impiego.

È senza dubbio opportuno continuare ad investire sulle piattaforme digitali ampliandone il campo di applicazione e soprattutto cercando di popolare SIISL con le offerte di lavoro da parte delle imprese.

È però necessario che le attività introdotte vengano monitorate con attenzione come nel caso della mini-piattaforma di e-learning EDO o l'assistente virtuale di AppLI.

L'obiettivo di EDO è quello di colmare le lacune nelle competenze digitali degli utenti di GOL con un miniprogramma formativo on line di 16 ore e la piattaforma, dopo un test finale, rilascia un'attestazione ufficiale regionale che certifica le competenze digitali di base acquisite.

Si tratta quindi di obiettivi minimi e di base che certo non possono essere considerati interventi in grado di colmare il divario di competenze digitali richieste dal nostro mercato del lavoro.

AppLI, invece, si muove sul versante opposto: quello del recruiting. L'obiettivo è mettere in contatto aziende e candidati in modo rapido, quasi "automatico", attraverso piattaforme digitali che facilitano candidatura e selezione. Anche qui i propositi sono condivisibili: ridurre tempi e attriti nel processo di assunzione. Tuttavia, nella pratica, il matching non è sempre così intelligente come promette. Spesso si limita a filtri abbastanza generici, e il risultato è che molti candidati si candidano a posizioni poco pertinenti o non ricevono risposte, mentre le aziende continuano a faticare a trovare profili davvero adatti.

Pari opportunità

Nulla cambia nelle scelte di questo Governo rispetto alla considerazione della donna principalmente come madre e, anche in conseguenza del suo essere madre, come lavoratrice svantaggiata, da recuperare più che come soggetto su cui investire, peraltro con misure non strutturali e non dirette a tutte le donne.

La denatalità crescente e la necessità di invertire il trend nel nostro Paese portano a concentrare le misure che dovrebbero essere a favore delle donne come misure a favore delle madri, preferibilmente con più figli.

Le misure di sostegno all'occupazione sono rivolte principalmente alle donne svantaggiate, soprattutto che vivono in Zone speciali.

Eppure, come si dice in tutti i luoghi esterni alla legge finanziaria, il Paese continuerà a privarsi di talenti senza il pieno apporto lavorativo delle donne, sacrificate ad una maternità che anche se desiderata resta una enorme penalità.

Misure come l'Assegno Unico, gli esoneri contributivi, il bonus bebè, l'incremento dell'indennizzo dei congedi parentali, in assenza di decisi quanto attesi cambiamenti nelle politiche di contesto generale sono gocce che non riescono né ad invertire il trend dei trasferimenti delle migliori eccellenze all'estero né a far risalire stabilmente il tasso di occupazione regolare e a tempo pieno, permanendo in larga misura i contratti a part time involontari e a termine.

In questo complicato periodo riemerge la voce che le stime sull'andamento del PIL devono essere riviste in conseguenza dei dazi, con una crescita reale al ribasso. Questo ci preoccupa in quanto sappiamo bene che ogni riduzione degli investimenti colpisce in primo luogo le misure per donne, giovani e per le persone con disabilità.

Salute e sicurezza sul lavoro

In tema della salute e sicurezza sul lavoro, la Relazione annuale sui progressi compiuti nel 2025 del Documento di Finanza Pubblica, appena pubblicato, si limita a descrivere sinteticamente le principali riforme e i passi compiuti nel 2025 senza tuttavia prevedere alcuna azione o strategia futura, soprattutto in termini di stanziamento di risorse dedicate.

Proseguirà, almeno da ciò che si legge negli intenti del Governo in questa relazione, l'azione di sostegno alle imprese – oramai prassi consolidata anche nelle ultime riforme - senza implementare, tuttavia, parallelamente, anche quella di supporto e tutela di lavoratrici e lavoratori, che ogni giorno continuano a pagare sulla loro pelle la mancanza di politiche mirate e l'assenza di stanziamenti economici adeguati, che agiscano strutturalmente sul tema della prevenzione, dei controlli, della ricerca, della formazione e della revisione delle prestazioni erogate dall'INAIL a infortunati, tecnopatici e superstiti delle vittime sul lavoro e che devono essere adeguate ai tassi di inflazione.

Sebbene qualcosa abbia fatto l'ultimo decreto Salute e Sicurezza su lavoro (DL 159/2025 convertito in Legge 198/2025), troppo poche sono ancora le risorse e gli interventi su questo asse.

In primis.

In tema di controlli e prevenzione, sono troppo esigue ancora le risorse economiche e umane in forza all'Ispettorato Nazionale del Lavoro, anche in base a quanto si evince dall'ultima riunione della Commissione centrale di coordinamento dell'attività di vigilanza. Lo stesso vale per gli ispettori INPS e INAIL per i quali sono state riaperte le assunzioni ma con numeri esigui.

A questo si aggiunge l'indisponibilità dei dati sull'organico dei servizi di Prevenzione e Sicurezza negli Ambienti di Lavoro (SPreSAL) delle ASL, che chiediamo da tempo e per i quali sappiamo comunque esserci scarsi investimenti, al pari di ciò che avviene nei confronti dell'INL.

Sul tema delle prestazioni erogate a infortunati, tecnopatici e ai superstiti delle vittime sul lavoro, riteniamo che un importante passo di civiltà dovrebbe essere l'adeguamento di queste ultime, auspicabilmente comparandole a quelle destinate alle vittime e ai superstiti di reati di mafia o terrorismo.

Una soluzione che proponiamo ripetutamente, a parziale copertura delle risorse economiche necessarie per tali azioni, è che possa essere utilizzato l'avanzo di bilancio dell'INAIL che, davanti alla strage quotidiana di morti sul lavoro, non può continuare a giacere inutilizzato nelle casse del MEF. Tesoretto, peraltro, al quale contribuiscono ogni giorno imprese, lavoratrici e lavoratori che meriterebbero, quantomeno, una equa e giusta "restituzione".

Nel DFP 2026 non sono previste risorse e strategie per la riduzione del rischio amianto, nonostante nel Paese si registrino ogni anno migliaia di decessi per patologie asbesto-correlate e siano ancora presenti decine di milioni di tonnellate di materiali contaminati. L'assenza di interventi e investimenti mirati, rappresenta una grave lacuna, soprattutto considerando la presenza di amianto in scuole, ospedali e numerose strutture pubbliche, dove sarebbero necessari interventi di bonifica mirati per ridurre le esposizioni. Senza un impegno concreto, il DFP 2026 rinvia ancora una volta decisioni necessarie che avrebbero un impatto positivo diretto sulla tutela della salute delle persone.

PNRR e Coesione

Con una crescita del PIL allo 0,6%, nonostante le ingenti risorse che provengono al PNRR e dalla coesione europea, si dimostra che il nostro sistema economico è alle prese con problemi strutturali. Pertanto, possiamo affermare che il PNRR ha avuto degli effetti espansivi come moltiplicatore della spesa pubblica in investimenti evitando che il Paese finisse in stagnazione come la Germania o addirittura in recessione. Dall'altra parte si deve rilevare che per come è stato gestito il piano dal nostro Paese, il PNRR non ha sviluppato tutto il suo potenziale per motivi vari ad iniziare dalla spesa che non è stata effettuata o lo è stata ma in ritardo.

I numeri a disposizione sono emblematici: i dati aggiornati al 26 febbraio 2026 sulla spesa del PNRR, ci informano che essa si attesta a 104,6 miliardi di euro (il 53,8% del totale), su un totale di risorse provenienti dall'Europa pari a 194,4 miliardi di euro. Ciò significa che in soli 6 mesi dovremmo spendere il 46,2% delle risorse. Occorre contrastare il rallentamento degli investimenti per fermare le crescenti disparità regionali, generazionali e di genere, con azioni volte a garantire uno sviluppo sostenibile che metta al centro il lavoro di qualità.

Siamo ai titoli di coda del PNRR e come UIL esprimiamo tutta la nostra preoccupazione per l'attuazione del Piano e per il ritardo nella messa a terra dei progetti. Sull'attuazione del PNRR abbiamo assistito a misure di revisione, di tagli, di semplificazione e accelerazione della spesa che hanno dato risultati parziali, invece di agire a monte con il rafforzamento della pubblica amministrazione. La causa di questi ritardi è in larga parte, la mancata o ritardata presenza di investimenti nel capitale umano della pubblica amministrazione. Anni di blocco del turn over, i tagli alla spesa pubblica dei decenni passati hanno ridotto all'osso la capacità programmatica della pubblica amministrazione. Occorre un piano di rigenerazione della Pubblica Amministrazione con assunzioni oltre il turn over a iniziare dalla stabilizzazione di tutte le precarie e i precari assunti a tempo determinato con il PNRR. A ciò si aggiunge la "riduzione dell'operatività" delle Province che potevano svolgere una funzione di "hub territoriale del procurement" per i Comuni più piccoli del loro territorio.

Se al termine della scadenza del PNRR si potrà prevedere che quasi tutte le risorse saranno spese, rimane il nodo della qualità della spesa. Per la UIL il parametro principale per la positività degli interventi del PNRR sarà quanta occupazione di qualità sarà stata creata, soprattutto per giovani e donne. Così come è importante nella valutazione il rispetto della clausola del 40% delle risorse del piano al Mezzogiorno.

Una cosa certa che possiamo affermare è stata la mancanza di dialogo sociale nell'attuazione del PNRR. La UIL ha sempre sostenuto la necessità di un coinvolgimento attivo e sostanziale delle parti sociali per indirizzare al meglio questa ingente mole di risorse, perché, tra l'altro, il PNRR non è solo della politica ma è un piano che appartiene al Paese, alle lavoratrici e ai lavoratori, ai giovani ed agli anziani. Infine, continuiamo a sollecitare provvedimenti volti alla trasparenza con la consultazione pubblica dei dati "Regis" inerenti all'attuazione del Piano e all'avanzamento finanziario, con procedure di facile lettura e comprensione. Non va meglio sul versante della coesione europea e nazionale, (a quattro anni dall'avvio del ciclo di programmazione 2021-2027 della politica di coesione europea e nazionale) lo stato di avanzamento dei programmi registra un "andamento lento": al 28 febbraio di quest'anno, su un

totale di 74,9 miliardi di euro, il livello di programmazione è al 17,97% (circa 13,5 miliardi di euro), con una spesa effettiva al 5,04% (circa 3,8 miliardi di euro).

Le risorse della coesione europee hanno l'obiettivo di ridurre le disuguaglianze occupazionali e i divari territoriali, di genere, generazionali e infrastrutturali. I Fondi strutturali e di investimento sono uno strumento essenziale per orientare la politica economica e sociale dell'Unione europea, perché indirizzano le strategie di programmazione, convogliando investimenti aggiuntivi a forte impatto sui territori. Sono quindi un volano per lo sviluppo e per creare il benessere delle persone. Queste, infatti, rappresentano le “uniche e preziose” risorse certe e manovrabili all'interno dei bilanci pubblici da destinare allo sviluppo e alla crescita. Certo è chiaro che le risorse comunitarie non possono dare tutte quelle risposte di cui il Paese ha bisogno, ma certamente sono una parte essenziale per generare sviluppo, in quanto sono la principale fonte di finanziamento per affrontare le sfide e per ridurre le disuguaglianze.

Accelerazione della spesa dovrà essere la “parola d'ordine” per la UIL nei prossimi mesi, unitamente al tema della selettività degli interventi e della “qualità della spesa stessa”. In tale direzione occorrono scelte di politica industriale, di occupazione di qualità, di formazione continua e di un piano mirato al rafforzamento della capacità amministrativa anche in ambito locale. È fondamentale, in Europa, affermare il valore delle politiche di coesione e il loro finanziamento per il post 2021-2027. Per questo la UIL ritiene che, per non perdere l'ennesima occasione, occorra dare un'anima politica e sociale alle politiche di sviluppo e coesione. Non si deve, infatti, guardare a queste politiche come strumento “tecnico” in cui incardinare poi i vari interventi, ma dobbiamo guardare ai programmi attuativi, come ad un atto altamente politico di strategia economica per il medio periodo.

Politiche abitative

Il tema della casa continua ad essere sottovalutato e sottofinanziato, e non coglie appieno i bisogni delle famiglie italiane. Quanto al cosiddetto “Piano Casa Italia”, al momento abbiamo la sensazione di essere di fronte all'ennesimo “spot” di questo Governo dal momento che, è finanziato con pochissime risorse e neanche strutturali. La mancanza di politiche adeguate nel settore abitativo, il progressivo arretramento dello spazio pubblico, la carenza di fondi destinati al comparto, richiedono un rinnovato protagonismo sindacale. Dobbiamo rimettere al centro la questione dell'abitare e riprendere la vertenza per città più eque e sostenibili e per investimenti nelle aree interne. Negli ultimi decenni si è assistito a un progressivo disinvestimento nell'edilizia sociale pubblica e per l'housing sociale, rendendo le iniziative esistenti spesso sporadiche o insufficienti a soddisfare la domanda.

Il panorama abitativo italiano è caratterizzato da diverse criticità ad iniziare dal costo degli affitti. I canoni di locazione sono in costante aumento, raggiungendo in alcune città livelli insostenibili, con un incremento medio nazionale significativo nel 2025. Secondo un nostro studio sui dati dell'agenzia delle entrate, il prezzo delle locazioni è cresciuto nell'ultimo anno, in media, del 5,1%. Una spesa che incide sul budget familiare, mediamente, per il 24,2%, con punte del 58% circa nelle grandi città.

Inoltre, c'è la questione della gestione dell'ondata di sfratti da parte dei Comuni, anche considerato che, nei fatti, questo Governo ha azzerato il fondo per il sostegno agli affitti. Nell'immediato, occorreranno interventi atti a ripristinare tali risorse dal momento che, attualmente, il fondo è finanziato soltanto con 6 milioni di euro a fronte dei 200 milioni del 2022.

La stessa Unione Europea sta attualmente elaborando il suo primo Piano Europeo per gli "Alloggi a prezzi accessibili", con l'obiettivo di affrontare la crescente crisi abitativa nell'UE. È riduttivo affrontare l'emergenza abitativa con le sole risorse della coesione europea. Sono necessarie risorse adeguate a dare risposte ai nuclei a basso reddito con un rinnovato piano di edilizia residenziale pubblica, e, parallelamente finanziare interventi di housing sociale a costi sostenibili per le famiglie, composte per lo più da lavoratrici e lavoratori dipendenti economicamente deboli.

Va approvata una legge specifica sulla rigenerazione urbana, che preveda risorse strutturali per le incentivazioni fiscali volte al recupero funzionale degli edifici, anche per affrontare la direttiva europea sulle "case green". Inoltre, non ci rassegniamo alla desertificazione delle aree interne; al contrario, pensiamo che vadano rivitalizzate, anche attraverso una fiscalità di vantaggio.

Non dobbiamo dimenticare il tema dell'emergenza abitativa degli studenti universitari, che può essere affrontata anche con progetti di cohousing "giovani e anziani". E sempre sul tema degli alloggi universitari, riteniamo necessario prevedere risorse aggiuntive per borse di studio e sostegni per gli affitti agli studenti fuori sede.

Si potrebbe agire con la leva fiscale, da un lato, innalzando le detrazioni degli affitti per gli studenti fuori sede, dall'altro, aumentando la cedolare secca per i contratti a canale libero. Bisogna poi agire sull'IMU con penalizzazioni per gli alloggi sfitti nei comuni ad alta tensione abitativa e aliquote più favorevoli per le abitazioni date in locazione a canone concordato. Inoltre, vanno messe in campo azioni di contrasto all'evasione fiscale sia introducendo la detrazione di una quota del canone pagato, come avviene per il mutuo prima casa, sia

restituendo al 100% i proventi ai Comuni dovuti per la loro partecipazione al contrasto all'evasione.

Ultimo, ma non meno importante, il tema degli affitti brevi: non si può solo agire attraverso la leva fiscale innalzando le aliquote, è doveroso concentrare gli sforzi per limitare, soprattutto nei centri storici, il numero delle licenze, attraverso una regolamentazione nazionale. Inoltre, è necessario che i Comuni aumentino la tassa di soggiorno in queste strutture, destinandone l'extra gettito alla creazione di un fondo per il sostegno agli affitti e per la morosità incolpevole.

Formazione nuove competenze, istruzione e ricerca

Su questi temi parlare di “condizioni di partenza sfidanti” è quanto meno fuorviante: le difficoltà che il nostro Paese deve affrontare rispetto a NEET, obsolescenza delle competenze, analfabetismo di ritorno, scarsa digitalizzazione, mismatch domanda/offerta di lavoro sono ormai e purtroppo strutturali, dato il loro triste perdurare nel corso degli anni.

E non finisce qui: nelle discipline STEM è ancora troppo bassa la percentuale di presenza femminile, con conseguenze negative anche sul PIL; la cosiddetta “fuga di cervelli” ormai riguarda anche giovani con bassi titoli di studio, non solo i laureati: questo è indice di un impoverimento generalizzato del bacino di risorse umane a cui attingere per la crescita del Paese, anche in considerazione della grave crisi demografica in atto; è estremamente importante coinvolgere nell'apprendimento permanente anche quegli adulti che, essendo fuori dal mercato del lavoro, non hanno nemmeno la possibilità di formarsi tramite strumenti efficaci quali i Fondi Interprofessionali.

I miglioramenti registrati – peraltro non sempre e non tutti significativi – non consentono ancora di fornire quella soddisfazione di aspettative auspicata da giovani e meno giovani.

Non è certo un caso se Unione Europea e OCSE continuano a mettere in evidenza per l'Italia sempre egli stessi problemi e a sollecitare interventi più incisivi e risolutivi. Se il Governo non vuole ascoltare i Sindacati – che sul tema continuano a lanciare forti segnali di allarme e preoccupazione - che almeno ascolti le sollecitudini di queste organizzazioni internazionali.

Salari e contrattazione

In questo contesto emerge l'assenza di una strategia industriale integrata capace di coniugare transizione energetica, sviluppo produttivo e occupazione. Manca inoltre una valutazione strutturata degli impatti sociali della transizione, in particolare sulle lavoratrici e sui lavoratori dei settori maggiormente esposti, così come appare insufficiente l'attenzione alla qualità del lavoro e al fabbisogno di competenze connesso ai processi di riconversione. Sul piano

retributivo e contrattuale, il 2025 aveva segnato un parziale recupero del potere d'acquisto, con una crescita salariale reale superiore all'inflazione, sostenuta anche dai rinnovi contrattuali. Tuttavia, tale dinamica resta estremamente fragile: le retribuzioni reali medie risultano ancora in media inferiori del 7% rispetto ai livelli del 2019 e il nuovo shock energetico rischia di compromettere i progressi registrati. Diventa pertanto fondamentale rafforzare gli strumenti di tutela del lavoro e del reddito, sostenendo la contrattazione collettiva e contrastando in modo efficace i fenomeni di dumping contrattuale attraverso un confronto strutturato con le parti sociali.

Energia

La questione energetica si conferma quale variabile strutturale determinante dell'intero impianto del Documento, incidendo in modo rilevante non solo sulle traiettorie di politica industriale, ma anche sulla credibilità delle previsioni macroeconomiche. L'instabilità dei mercati energetici continua, infatti, a riflettersi sull'andamento dei prezzi, sui costi di produzione e sulla competitività del sistema produttivo, contribuendo alla revisione al ribasso delle prospettive di crescita del PIL. Tale dinamica non appare meramente congiunturale, bensì espressione di una fragilità sistemica ancora irrisolta.

In questo quadro si inserisce la persistente vulnerabilità del sistema energetico nazionale ancora fortemente dipendente dalle fonti fossili, che nel 2024 rappresentano circa il 74% del fabbisogno. Si tratta di un ritardo strutturale nella transizione energetica che espone il Paese a shock esogeni e limita la capacità di pianificazione industriale di medio-lungo periodo. Tale condizione risulta particolarmente critica alla luce del potenziale, tuttora sottoutilizzato, nello sviluppo delle fonti rinnovabili, frenato da ostacoli autorizzativi, frammentazione normativa e carenze nel coordinamento istituzionale. La strategia delineata dal Governo, basata prevalentemente sulla diversificazione delle fonti e dei Paesi di approvvigionamento, pur necessaria, non appare sufficiente. Il richiamo allo sviluppo delle rinnovabili e delle tecnologie a basse emissioni resta infatti privo di un adeguato livello di definizione in termini di tempistiche, strumenti operativi e impatti attesi.

Il Documento appare più una mera rendicontazione che elenca le misure adottate tra cui gli incentivi per la riqualificazione energetica, gli interventi Transizione 5.0, i recenti provvedimenti in materia energetica e gli aggiornamenti relativi a PNRR, PNIEC e Piano Mattei. Questa articolata rendicontazione però non è accompagnata da indicatori chiari e verificabili in grado di valutare l'efficacia delle politiche in termini di riduzione della dipendenza energetica, contenimento dei costi per imprese e famiglie e impatti occupazionali. Anche sul versante

della transizione ecologica e della sicurezza energetica, pur in presenza di un quadro programmatico articolato, permangono rilevanti criticità attuative, riconducibili alla lentezza dei processi autorizzativi, alla frammentazione degli interventi e alla scarsa integrazione tra politiche energetiche, industriali e del lavoro.

Analogamente, strumenti rilevanti quali il Piano Sociale per il Clima risultano ancora privi di un quadro attuativo definito. Sul versante energetico, accanto alla necessaria azione coordinata a livello europeo, è indispensabile un intervento deciso sul piano nazionale, orientato sia all'incremento dell'offerta sia alla gestione programmata della domanda. La riduzione dei consumi deve essere governata e non subita, attraverso politiche pubbliche condivise con enti locali e rappresentanze sociali, con interventi mirati su mobilità ed efficienza energetica degli edifici. È inoltre necessario intervenire in modo strutturale sul funzionamento del mercato energetico, a partire dall'attuazione delle norme del "DL Bollette" in materia di ETS, al fine di ridurre il legame tra prezzo del gas ed energia elettrica. In questa prospettiva, appare opportuno rivedere gli oneri di sistema, prevedendone una parziale fiscalizzazione e una riallocazione che favorisca la transizione elettrica, accompagnata dal rafforzamento degli strumenti di sostegno alle famiglie, a partire dal bonus sociale.

Parallelamente, occorre intervenire sul mix di generazione, riducendo il ricorso alle centrali termoelettriche. In tal senso, assume carattere prioritario l'investimento nei sistemi di accumulo energetico, indispensabili per valorizzare la produzione da fonti rinnovabili ed evitare dispersioni nelle fasi di maggiore produzione. Allo stesso modo, risulta non più rinviabile l'attuazione della "Gas Release", al fine di valorizzare le risorse nazionali e rafforzare la sicurezza energetica del sistema produttivo.

Industria

Infine, sul piano industriale, è necessario garantire una cornice normativa stabile e certa per gli investimenti, superando l'attuale incertezza che sta incidendo negativamente sulla domanda interna. Le politiche di sostegno alla Transizione 5.0 devono essere rafforzate ed estese all'intera filiera tecnologica, promuovendo concretamente la sovranità industriale europea. In parallelo, occorre sviluppare una strategia sulle materie prime critiche, semplificando le procedure per il riciclo e valorizzando l'economia circolare come leva di resilienza industriale. In conclusione, il Documento di Finanza Pubblica 2026 appare sbilanciato su una dimensione formale e descrittiva, risultando carente sotto il profilo della valutazione degli impatti e della capacità di orientare in modo strategico la transizione energetica, industriale e occupazionale del Paese. Si rende pertanto necessario un deciso cambio di passo, che rafforzi il ruolo delle

politiche pubbliche, il coinvolgimento delle parti sociali e la centralità del lavoro nei processi di trasformazione in atto.

Politiche sociali, Famiglia, Infanzia, Povertà

La lettura del Documento di Finanza Pubblica 2026 consente di valutare in che misura l'assetto delle risorse pubbliche sia in grado di sostenere una risposta adeguata ai bisogni sociali. Da questo punto di vista, non emerge un rafforzamento organico del sistema di welfare, ma una configurazione degli interventi che agisce su ambiti specifici senza incidere in modo significativo sull'equilibrio complessivo delle politiche sociali.

L'insieme delle misure previste non appare orientato a consolidare in modo strutturale i servizi territoriali, la presa in carico e la continuità degli interventi, che rappresentano gli elementi centrali per garantire esigibilità dei diritti e capacità di risposta nei contesti più fragili. La distribuzione delle risorse riflette scelte che incidono direttamente su questi aspetti, determinando ambiti nei quali il sistema pubblico si rafforza e altri nei quali permane una condizione di debolezza.

Nel triennio di riferimento, a fronte di un aumento dell'indebitamento netto pari a circa 21,7 miliardi nel 2026, 18,7 miliardi nel 2027 e 17,2 miliardi nel 2028, le risorse attivate risultano indirizzate prevalentemente verso interventi di natura economica e fiscale. Questo orientamento non si traduce in un rafforzamento proporzionato delle politiche sociali, né dei servizi che costituiscono il principale strumento di risposta ai bisogni delle persone.

Le misure destinate a famiglia, lavoro, previdenza e ambito sociale presentano una consistenza più contenuta e un rafforzamento rinviato nel tempo, con effetti più evidenti solo a partire dal 2027. Questo determina una capacità di intervento limitata nel breve periodo, proprio in una fase in cui le condizioni di fragilità sociale richiederebbero continuità, prossimità e integrazione degli interventi.

Non si registra una riduzione complessiva della spesa sociale, ma una configurazione della manovra che non assume il welfare territoriale come leva centrale per affrontare le disuguaglianze. Gli interventi tendono a operare sulle manifestazioni delle fragilità sociali, senza incidere in modo significativo sui fattori che le determinano, con il rischio di mantenere nel tempo una distanza tra bisogni sociali e capacità effettiva di risposta del sistema pubblico.

Struttura della spesa sociale

La Sezione II del Documento evidenzia che nel 2025 la spesa per prestazioni sociali in denaro raggiunge i 459,2 miliardi di euro, pari al 20,3 per cento del PIL; una quota rilevante della spesa

pubblica che dà la misura del ruolo che il sistema di welfare continua a svolgere nel sostenere redditi e condizioni di vita. All'interno di questo aggregato, tuttavia, circa 340 miliardi sono destinati alle pensioni, mentre le altre prestazioni sociali si fermano intorno ai 116 miliardi.

Questa distribuzione conferma un assetto ormai consolidato, nel quale la funzione previdenziale rappresenta la componente principale del sistema, mentre gli interventi legati alle famiglie, alla povertà, all'inclusione e ai servizi territoriali restano su un piano molto limitato, e le previsioni per il periodo 2027-2029 non modificano questo quadro, poiché la spesa pensionistica continua a crescere, con un tasso medio annuo intorno al 3,2 per cento, mentre le altre prestazioni aumentano a un ritmo molto più contenuto, pari a circa l'1,3 per cento annuo. Non diminuisce la spesa sociale nel suo complesso, ma non cambia il modo in cui è distribuita; il punto, quindi, non è la dimensione della spesa, ma la sua composizione. In una fase segnata dall'aumento della povertà relativa, dalla diffusione del lavoro a basso reddito, dalla crescita delle fragilità familiari e dall'invecchiamento della popolazione, la componente non pensionistica fatica a crescere in modo proporzionale ai bisogni a cui dovrebbe rispondere.

Per la UIL questo è un nodo centrale. Le condizioni sociali richiedono un rafforzamento degli interventi che accompagnano le persone nei diversi momenti della vita, che sostengono le famiglie, che contrastano la povertà e che rendono effettivo l'accesso ai servizi. Nel Documento questa direzione non emerge con chiarezza. La dinamica delle prestazioni e l'assenza di un rafforzamento evidente dei servizi territoriali mantengono invariata la struttura del sistema.

Resta quindi una distanza tra l'andamento della spesa e l'evoluzione dei bisogni sociali, che incide sulla capacità del welfare di svolgere fino in fondo la sua funzione, non solo sul piano redistributivo, ma anche su quello della coesione sociale.

Enti territoriali, investimenti e livelli essenziali delle prestazioni

Il Dispositivo attribuisce un ruolo sempre più rilevante agli Ambiti territoriali sociali, richiamando esplicitamente il processo di definizione e implementazione dei livelli essenziali delle prestazioni sociali (LEPS). Si configura così un modello nel quale il territorio diventa il perno dell'organizzazione e dell'erogazione dei servizi, coerentemente con un'impostazione che valorizza la prossimità e l'integrazione degli interventi.

Questa evoluzione rappresenta un passaggio significativo nel riassetto del welfare, perché riconosce la centralità dei contesti locali nella costruzione delle risposte ai bisogni sociali.

Tuttavia, l'analisi delle risorse evidenzia alcuni elementi di disallineamento che meritano attenzione.

Il rafforzamento del fondo per l'equità del livello dei servizi in ambito assistenziale è infatti previsto solo a partire dal 2027, con uno stanziamento pari a 200 milioni annui nel 2027 e nel 2028, mentre nel 2026 non si registra alcun incremento specifico. Questo aspetto assume un rilievo tecnico e politico, in quanto segnala che la prima annualità della manovra non accompagna con risorse dedicate l'avvio del processo di attuazione dei LEPS, determinando una possibile dilazione tra definizione normativa e concreta esigibilità delle prestazioni.

Parallelamente, la dinamica degli investimenti delle amministrazioni locali mostra un andamento che, dopo una fase di sostanziale stabilità nel breve periodo, si orienta verso una progressiva riduzione nel medio termine. I valori passano da 48,2 miliardi nel 2025 a 48,6 miliardi nel 2026, per poi ridursi a 46,5 miliardi nel 2027, 42,7 miliardi nel 2028 e 41,8 miliardi nel 2029. Si tratta di una traiettoria che riflette il venir meno della spinta legata al PNRR e che incide direttamente sulla capacità degli enti territoriali di sostenere investimenti in infrastrutture sociali e servizi.

Questo andamento assume un significato particolarmente rilevante se messo in relazione con il ruolo attribuito ai territori. Da un lato, infatti, agli enti locali viene affidata una responsabilità crescente nella programmazione, nella gestione e nell'erogazione delle politiche sociali; dall'altro, il profilo degli investimenti e delle risorse non appare pienamente coerente con tale ampliamento di funzioni, né con l'obiettivo di rafforzare in modo omogeneo l'offerta dei servizi sul territorio nazionale.

Per la UIL, questo elemento rappresenta un punto critico nell'analisi complessiva del Documento. Il rafforzamento dei LEPS e, più in generale, del welfare territoriale richiede non solo una definizione normativa dei livelli di prestazione, ma anche una base finanziaria stabile e adeguata, nonché una capacità amministrativa sostenuta nel tempo. In assenza di questo allineamento, il rischio è che il processo di costruzione dei livelli essenziali proceda in modo disomogeneo, con differenze significative tra territori e una conseguente difficoltà nel garantire uniformità nell'accesso ai diritti sociali.

Politiche per la famiglia

Il Documento di Finanza Pubblica prevede interventi a favore delle famiglie, che si collocano prevalentemente nell'ambito delle misure di sostegno al reddito e delle agevolazioni fiscali e, tra questi, assumono rilievo la revisione dell'ISEE, con effetti stimati pari a circa 489 milioni nel 2026, 494 milioni nel 2027 e 509 milioni nel 2028, nonché l'integrazione del reddito per le

lavoratrici madri, che presenta un impatto di circa 630 milioni nel 2026, senza tuttavia produrre effetti negli anni successivi.

Un elemento particolarmente significativo riguarda il rinvio al 2027 dell'esonero contributivo strutturale per le lavoratrici madri, il cui differimento determina nel 2026 un effetto migliorativo sull'indebitamento netto pari a 225 milioni. Questo dato evidenzia come una misura di carattere strutturale venga temporaneamente sostituita da interventi di natura più circoscritta, con una conseguente dilazione nel tempo della sua piena operatività.

Nel loro insieme, queste evidenze restituiscono un quadro nel quale alcune misure assumono un carattere temporaneo o risultano non immediatamente strutturate, con effetti che si concentrano su singole annualità o che vengono rinviati nel medio periodo. Questa configurazione evidenzia non solo la temporaneità di parte degli interventi, ma anche una discontinuità nella programmazione, che ne limita la capacità di incidere in modo stabile sulle condizioni familiari.

Sotto il profilo della composizione della spesa, il sostegno alle famiglie si realizza in larga parte attraverso strumenti monetari e fiscali. Al contrario, non emerge un rafforzamento altrettanto significativo delle politiche legate ai servizi educativi, alla conciliazione tra tempi di vita e di lavoro e alla presa in carico territoriale dei bisogni familiari.

Per la UIL, questo aspetto rappresenta un elemento di valutazione rilevante. La condizione delle famiglie è sempre più influenzata da fattori strutturali, quali la partecipazione al mercato del lavoro, la disponibilità di servizi per l'infanzia, l'organizzazione dei tempi di cura e la stabilità delle condizioni economiche. In questo contesto, un impianto fondato prevalentemente su misure compensative rischia di non incidere in modo adeguato sui determinanti di fondo delle fragilità familiari, limitando l'efficacia complessiva degli interventi.

Infanzia e adolescenza

È introdotto un fondo strutturale destinato alle attività socioeducative a favore dei minori, con una dotazione pari a 60 milioni annui a decorrere dal 2026. A questo si affiancano ulteriori interventi, tra cui un fondo di 20 milioni annui per l'acquisto di libri scolastici e un contributo fino a 1.500 euro rivolto a studenti appartenenti a famiglie con un ISEE fino a 30.000 euro.

Queste misure evidenziano una attenzione al tema dell'infanzia e, in particolare, alle condizioni di accesso alle opportunità educative, riconoscendo implicitamente il ruolo della povertà educativa come fattore di disuguaglianza. Tuttavia, la dimensione finanziaria complessiva e la tipologia degli interventi delineano un approccio prevalentemente orientato al sostegno diretto

e a iniziative di carattere integrativo, piuttosto che alla costruzione di un sistema strutturato di intervento.

In questo quadro, assume rilievo anche l'evoluzione del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, che risulta formalmente prorogato ma con una dotazione significativamente ridimensionata rispetto al passato. Questo elemento segnala una riduzione della capacità strutturale degli strumenti dedicati a questo ambito, proprio a fronte di bisogni che restano diffusi e persistenti.

In questa prospettiva, gli strumenti previsti appaiono concentrati su ambiti specifici – attività socioeducative, sostegno alle spese scolastiche – senza che emerga una strategia capace di collegare in modo stabile il sistema scolastico, i servizi sociali, gli interventi educativi territoriali e le politiche di inclusione. L'assenza di questa integrazione rappresenta un elemento rilevante, perché la condizione dei minori, soprattutto nei contesti più fragili, è fortemente influenzata dalla qualità e dalla continuità delle reti educative e sociali.

Dal punto di vista della UIL, questo quadro evidenzia un limite di scala e di impostazione. La povertà educativa si configura come un fenomeno strutturale e multidimensionale, che coinvolge non solo l'accesso ai beni e ai servizi educativi, ma anche le condizioni socioeconomiche delle famiglie, i contesti territoriali, la disponibilità di servizi e la capacità delle istituzioni di garantire percorsi di crescita inclusivi. In questo contesto, interventi circoscritti e non pienamente integrati rischiano di avere un impatto limitato, non incidendo in modo significativo sulle dinamiche di riproduzione delle disuguaglianze.

Contrasto alla povertà

Confermato l'impianto degli strumenti di contrasto alla povertà introdotti negli ultimi anni, fondato in particolare sull'Assegno di Inclusione (ADI) e sul Supporto per la Formazione e il Lavoro (SFL). Si tratta di un assetto che viene sostanzialmente consolidato, senza modifiche di carattere strutturale, ma attraverso alcuni interventi puntuali.

Tra questi, si segnala l'eliminazione della sospensione tra un periodo e l'altro dell'Assegno di Inclusione, che rappresentava una delle principali criticità emerse nella fase iniziale di attuazione. La modifica introduce una continuità formale della prestazione, ma prevede contestualmente una riduzione del 50% del primo pagamento del nuovo ciclo. Questo elemento assume un rilievo significativo, in quanto incide direttamente sull'ammontare del sostegno in una fase in cui i nuclei beneficiari si trovano in condizioni di particolare fragilità. La riduzione dell'importo, pur in presenza della continuità dell'erogazione, determina quindi un

indebolimento effettivo della capacità della misura di garantire un sostegno adeguato nei momenti di maggiore bisogno.

Accanto a questi dispositivi, il Documento prevede il rifinanziamento del Fondo per l'acquisto di beni alimentari di prima necessità, con una dotazione pari a 500 milioni nel 2026 e nel 2027, senza previsione di stanziamento nel 2028. La presenza di questa misura assume un significato rilevante sul piano dell'analisi sociale, in quanto segnala una difficoltà diffusa nell'accesso ai beni essenziali da parte di una quota non marginale della popolazione. Si tratta di un intervento che risponde a esigenze immediate, ma che si colloca su un piano prevalentemente emergenziale e non strutturale.

Nel loro insieme, questi elementi delineano un sistema di contrasto alla povertà che mantiene una impostazione selettiva e categoriale, fondata sulla distinzione tra diverse tipologie di beneficiari e su criteri di accesso che non intercettano in modo uniforme tutte le situazioni di vulnerabilità. In questo quadro, la copertura risulta differenziata e non sempre coerente con la pluralità delle condizioni di bisogno presenti nella realtà sociale, con il rischio di lasciare scoperti segmenti di popolazione in condizioni di fragilità economica e sociale.

Un ulteriore elemento di rilievo riguarda l'assenza, nel Documento, di una valutazione esplicita degli effetti distributivi degli strumenti adottati, nonché della platea effettivamente raggiunta rispetto al complesso delle persone in condizione di povertà o a rischio di esclusione. Questa mancanza limita la possibilità di verificare in modo puntuale l'efficacia delle misure e la loro capacità di incidere sulla riduzione delle disuguaglianze.

Per la UIL, il quadro che emerge evidenzia una prevalenza di interventi di natura compensativa, orientati a sostenere il reddito e a fronteggiare situazioni di difficoltà immediata, ma meno focalizzati sulla costruzione di percorsi strutturati di inclusione sociale e lavorativa. In assenza di un rafforzamento parallelo dei servizi territoriali e degli strumenti di presa in carico, il sistema rischia di mantenere una capacità limitata di incidere sulle cause profonde della povertà, concentrandosi prevalentemente sulle sue manifestazioni più immediate.

Mezzogiorno e ZES

Il Mezzogiorno è collocato all'interno di un insieme articolato di strumenti, che comprendono la ZES unica, il credito d'imposta per gli investimenti, il Fondo per lo sviluppo e la coesione e le risorse della programmazione europea 2021-2027. Si tratta di un quadro nel quale la presenza di risorse è significativa e diversificata, ma che non sempre appare riconducibile a una strategia unitaria di sviluppo territoriale.

L'analisi della programmazione nazionale per la coesione evidenzia un andamento non lineare delle risorse nel tempo, con valori pari a 14,984 miliardi nel 2025, 8,507 miliardi nel 2026, 11,104 miliardi nel 2027, 9,761 miliardi nel 2028 e 8,011 miliardi nel 2029. A questa dinamica si affianca una crescita progressiva delle risorse europee nel medesimo periodo. Nel complesso, il profilo finanziario appare rilevante ma disomogeneo, con oscillazioni che possono incidere non solo sulla capacità di programmazione e continuità degli interventi, ma anche sulla capacità di attuazione e utilizzo effettivo delle risorse da parte dei territori.

Un elemento di particolare rilievo riguarda l'utilizzo del Fondo per lo sviluppo e la coesione tra le coperture della manovra, con effetti migliorativi sull'indebitamento pari a 1,842 miliardi nel 2026, 1,110 miliardi nel 2027 e 100 milioni nel 2028. Questo dato evidenzia come una quota delle risorse destinate alla riduzione dei divari territoriali contribuisca agli equilibri complessivi della finanza pubblica, introducendo un elemento di tensione tra finalità di coesione e esigenze di bilancio.

All'interno di questo quadro si colloca la ZES unica, che rappresenta una delle principali misure in termini finanziari, con una dotazione pari a 2,833 miliardi nel 2026, 1 miliardo nel 2027 e 750 milioni nel 2028. La misura si configura come uno strumento rilevante di incentivazione economica, volto a sostenere gli investimenti e ad aumentare l'attrattività dei territori del Mezzogiorno.

Tuttavia, nel Documento non emerge un collegamento esplicito tra questa leva e gli obiettivi di sviluppo sociale e territoriale. In particolare, non vengono sviluppati elementi di valutazione in relazione alla qualità dell'occupazione generata, alla stabilità dei rapporti di lavoro, alla riduzione delle disuguaglianze o al rafforzamento dei servizi pubblici territoriali, né emerge un sistema di condizionalità che colleghi in modo esplicito gli incentivi agli esiti occupazionali, alla qualità del lavoro o all'impatto sociale degli investimenti.

Nel loro insieme, questi elementi delineano un quadro nel quale il Mezzogiorno è destinatario di una pluralità di strumenti e risorse, ma all'interno di un'impostazione che tende a privilegiare la dimensione economica degli interventi, senza una piena integrazione con le politiche sociali. La disponibilità di risorse, pur rilevante, non è accompagnata da una valutazione sistematica degli effetti territoriali né da un chiaro collegamento tra sviluppo economico, qualità del lavoro e infrastrutture sociali.

Per la UIL, questo rappresenta un elemento di attenzione. La riduzione dei divari territoriali non può essere ricondotta esclusivamente a strumenti di incentivazione economica, ma richiede una integrazione tra politiche di sviluppo, servizi pubblici e capacità amministrativa dei territori.

In assenza di questo collegamento, il rischio è che le misure producano effetti disomogenei, senza incidere in modo strutturale sulle condizioni sociali ed economiche del Mezzogiorno.

Infine, il Documento aggiunge un ulteriore elemento molto rilevante: i divari territoriali vengono letti sempre più attraverso i LEP e i LEPS, cioè come differenze nella capacità di garantire diritti e servizi essenziali. Il focus sui divari territoriali mostra un netto gradiente Nord-Sud nella necessità di risorse perequative e afferma che il sistema LEP-fabbisogni standard-monitoraggio può diventare la vera infrastruttura conoscitiva per misurare la distanza tra prestazioni effettive e standard essenziali. Tuttavia, continuiamo a ribadire che i Livelli essenziali delle prestazioni non vanno solo definiti, ma così come vuole la Costituzione vanno finanziati adeguatamente attraverso il meccanismo perequativo di risorse certe. In materia sociale, la legge di bilancio 2026 istituisce il Sistema di Garanzia dei LEPS con 200 milioni annui aggiuntivi.

Per la UIL, il Documento di Finanza Pubblica 2026 presenta un quadro articolato di interventi e non evidenzia una riduzione complessiva della spesa sociale. Tuttavia, l'analisi della composizione delle risorse e della loro dinamica nel medio periodo restituisce un assetto nel quale la struttura del welfare appare ancora fortemente orientata verso i trasferimenti monetari, mentre il rafforzamento della componente non pensionistica e, in particolare, dei servizi territoriali, si sviluppa con minore intensità.

In questo contesto, il welfare territoriale non emerge come asse prioritario di investimento. Gli enti locali sono chiamati a svolgere un ruolo sempre più rilevante nell'attuazione delle politiche sociali, a fronte di una dinamica degli investimenti che, nel medio periodo, si presenta in riduzione, con possibili effetti sulla capacità di garantire continuità, qualità ed efficacia degli interventi.

Analogamente, le politiche per la famiglia e per l'infanzia risultano prevalentemente orientate a strumenti di natura compensativa, mentre il sistema di contrasto alla povertà mantiene una configurazione selettiva, che non appare pienamente in grado di intercettare l'insieme delle situazioni di vulnerabilità.

Sul versante territoriale, le politiche per il Mezzogiorno si articolano attraverso una pluralità di strumenti, ma senza una piena integrazione tra dimensione economica e dimensione sociale. In questa stessa direzione, le principali misure di incentivazione, come la ZES, non risultano esplicitamente collegate agli obiettivi di qualità del lavoro, stabilità occupazionale e riduzione delle disuguaglianze, né al rafforzamento delle infrastrutture sociali.

Nel loro insieme, questi elementi delineano una distanza tra l'evoluzione dei bisogni sociali e la configurazione delle politiche pubbliche, ma anche un disallineamento tra crescita economica e qualità dello sviluppo. Il Documento, infatti, tende a sostenere gli investimenti e la dinamica economica senza esplicitare in modo adeguato il nesso tra sviluppo, lavoro e inclusione sociale. In assenza di questo collegamento, il rischio è quello di una crescita che non si traduce in un miglioramento diffuso delle condizioni di vita e di lavoro, né in una riduzione significativa delle disuguaglianze.

Per la UIL, questo rappresenta un elemento di attenzione nella valutazione complessiva del Documento. La capacità delle politiche economiche e sociali di produrre coesione dipende infatti dalla qualità del lavoro generato, dalla stabilità dell'occupazione e dalla forza dei servizi pubblici.

Politiche della Disabilità, Non autosufficienza e di contrasto alle disuguaglianze

Il Documento di Finanza Pubblica 2026 rappresenta un passaggio importante nel percorso di riordino del sistema di welfare, ma evidenzia anche con chiarezza i limiti strutturali dell'attuale impostazione delle politiche sulla disabilità e sulla non autosufficienza.

Un primo elemento di discontinuità riguarda l'introduzione del Sistema di Garanzia dei LEPS, che rappresenta un passaggio importante nel processo di definizione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni che la UIL ha sempre sostenuto. Il documento individua standard quantitativi precisi, come la presenza di un assistente sociale ogni 5.000 abitanti e l'erogazione di almeno un'ora settimanale di assistenza domiciliare per le persone non autosufficienti, introducendo una logica basata su fabbisogni standard e diritti misurabili. Tuttavia, proprio questa innovazione mette in luce la prima criticità politica, la costruzione dei diritti precede la loro reale sostenibilità.

Il finanziamento aggiuntivo previsto (200 milioni annui) è limitato e non proporzionato alla necessità di costruire un sistema nazionale di assistenza realmente efficace, inoltre, l'assenza di un fondo strutturale dedicato alla non autosufficienza limita la capacità di programmare interventi di lungo periodo, ne deriva il rischio che i LEPS diventino uno strumento di certificazione delle disuguaglianze più che di superamento delle stesse.

A ciò si aggiunge la persistente assenza di una strategia organica sulla non autosufficienza, il tema è richiamato, ma non assume una centralità adeguata rispetto alla portata del fenomeno, non emerge un disegno complessivo capace di integrare l'invecchiamento della popolazione, l'aumento della fragilità, il sostegno ai caregiver familiari e il rafforzamento dei servizi territoriali. Eppure, lo stesso Documento evidenzia indirettamente la crescente pressione sul

sistema di welfare determinata dalle dinamiche demografiche, con un aumento della spesa legata alla popolazione anziana. Riteniamo come UIL che senza un intervento strutturale, questo squilibrio è destinato ad ampliarsi.

Un ulteriore nodo riguarda il rapporto tra federalismo fiscale e coesione territoriale, il DFP colloca esplicitamente i LEP nel processo di attuazione del federalismo fiscale, prevedendo meccanismi perequativi come il Fondo di Solidarietà Comunale e il Fondo per l'equità dei servizi. Tuttavia, i dati mostrano che il problema non è solo finanziario, una quota significativa di comuni, in particolare nel Mezzogiorno, presenta difficoltà nella capacità di utilizzo delle risorse, tanto da richiedere interventi di commissariamento. Questo passaggio è politicamente decisivo poiché nel Documento si riconosce implicitamente che la disuguaglianza territoriale è anche una disuguaglianza amministrativa, ma non propone una strategia strutturale di rafforzamento della capacità organizzativa degli enti locali.

In questo contesto, il rischio è che il sistema dei LEP si traduca prevalentemente in uno strumento di monitoraggio e controllo, senza accompagnarsi a un reale investimento nella costruzione di servizi. Il Documento dedica ampio spazio agli strumenti tecnici, fabbisogni standard, indicatori, sistemi di valutazione della spesa, ma appare più debole sul piano della visione complessiva del welfare. Manca una strategia che rafforzi in modo strutturale i servizi territoriali, affronti la carenza di personale e migliori la qualità delle prestazioni.

Questa impostazione è coerente con un'altra scelta di fondo del DFP, la priorità assegnata alla sostenibilità della finanza pubblica in un contesto di elevato debito (oltre il 137% del PIL nel 2025) e di crescita debole (0,5% nel 2025), il welfare appare più come una variabile da razionalizzare che come un investimento strategico.

Un ulteriore elemento di criticità riguarda il contesto macroeconomico, la sottolineatura di rischi globali significativi e le forti incertezze di crescita possono portare non solo all'eventuale recessione ma comprimere ulteriormente gli spazi fiscali, il che rende ancora più problematica l'attuazione concreta dei LEP, la cui stessa definizione dei diritti deve fare i conti con risorse che si riducono.

Per la UIL, il DFP 2026 rappresenta quindi un passaggio importante, ma ancora insufficiente permangono tre criticità fondamentali: la distanza tra diritti dichiarati e risorse disponibili, l'assenza di una strategia per rafforzare la capacità amministrativa dei territori e una visione del welfare ancora subordinata ai vincoli di finanza pubblica.

La sfida è trasformare i LEP da strumento formale a leva reale di coesione sociale. Senza un investimento più deciso, economico, organizzativo e politico, il rischio è che il sistema

delineato dal Documento finisca per rendere più evidenti le disuguaglianze senza riuscire a ridurle.

Politiche migratorie

In primo luogo, appare evidente lo sforzo strutturato dell'Italia nel rafforzare la cooperazione con i Paesi africani, in linea con una strategia che ambisce a incidere sulle cause profonde delle migrazioni. L'ampliamento da 9 a 18 Paesi coinvolti e il crescente volume di investimenti, anche attraverso strumenti come la Cassa Depositi e Prestiti e la Banca Mondiale, suggeriscono un approccio sistemico orientato a energia, infrastrutture e sviluppo sostenibile. Tuttavia, da una prospettiva sindacale, e in particolare rispetto alla tutela dei lavoratori migranti, emergono alcune cautele rilevanti.

Il presupposto implicito secondo cui lo sviluppo economico riduca la pressione migratoria è valido soprattutto nel lungo periodo, mentre nel breve e medio termine può produrre l'effetto opposto: maggiori investimenti e crescita possono infatti aumentare la mobilità, poiché un numero più ampio di persone acquisisce le risorse e le capacità necessarie per migrare. Questo effetto transitorio non sembra adeguatamente considerato nel documento. Inoltre, nel testo manca un riferimento esplicito alla qualità del lavoro generato dagli investimenti previsti: progetti energetici e infrastrutturali rischiano di creare occupazione priva di adeguate tutele se non accompagnati da standard sociali vincolanti. Da questo punto di vista, risulta fondamentale garantire il rispetto dei diritti dei lavoratori, contrastare il lavoro informale e promuovere il coinvolgimento delle parti sociali locali.

Un ulteriore limite riguarda l'assenza di un collegamento chiaro tra il Piano Mattei e politiche migratorie attive. Lo sviluppo nei Paesi di origine dovrebbe infatti procedere di pari passo con l'attivazione di canali legali di migrazione, attraverso programmi di mobilità regolare per lavoro, accordi bilaterali sulla formazione e il riconoscimento delle competenze e percorsi di migrazione circolare. In mancanza di questi strumenti, il Piano rischia di restare scollegato dalla gestione concreta dei flussi migratori.

L'Hub per l'intelligenza artificiale rappresenta senza dubbio un elemento innovativo, anche grazie alla collaborazione con UNDP, ma richiede un'attenta vigilanza affinché non contribuisca ad ampliare il divario digitale, favorisca realmente l'occupazione qualificata locale e non si trasformi in un'iniziativa elitaria distante dai bisogni sociali. Infine, colpisce l'assenza di un riferimento al ruolo delle diaspore africane già presenti in Italia, che potrebbero invece essere valorizzate come ponte economico, culturale e imprenditoriale tra l'Italia e i Paesi partner del Piano.